Cultura

Gerard Debreu, premio Nobel per l'economia

Stoccolma premia un economista di impostazione neoclassica: negli anni 50 elaborò con Kenneth J. Arrow una «teoria del valore» che si richiama ad Adamo Smith

Debreu, un Nobel contro Keynes

Negli anni 50, quando dal mondo anglosassone al resto dell'Occidente il keynesismo sembrava che stesse diventando egemone, due studiosi, un americano e un francese «americanizzato», rilanciavano, aggiornandola, la «vecchia» teoria dell'equilibrio economico generale. I due si chiamano Kenneth J. Arrow e Gerard Debreu. Il primo, per quei suoi studi, ricevette il Nobel nel 1972; il secondo lo ha avuto ieri. Il loro lavoro originario risale al 1954 (l'articolo «L'esistenza di un equilibrio in una economia competitiva»). Debreu lo rielaborò cinque anni più tardi («La teoria del valore», del 1959) e a questa opera, nella quale si applicano rigorosi modelli matematici per dimostrare la validità logica di una ipotesi che risale in realtà ad Adam Smith, fa riferimento la motivazione dell'accademia delle scienze svedesi.

Debreu, nato nel 1921 a Calais, ma cittadino americano e professore di matematica all'università di Berkeley in California, è il dodicesimo economista statunitense (su un totale di 14 premiati per questa disciplina) a vincere il Nobel. Una cifra che si commenta da sé. Come pure il fatto che la gran parte del più ambito tra i riconoscimenti accademici sia andata a studiosi di impostazione neo-classica o monetarista. Una scelta di parte oppure il segno che la teoria economica dominante resta ancora la più antica tra quelle moderne?

L'equilibrio economico generale, d'altronde, è sempre stato «croce e delizia» per tutti gli economisti. Quando Keynes dimostrò che potevano esistere condizioni di equilibrio nelle quali non tutti i fattori (a cominciare dal lavoro e dal capitale) erano interamente impiegati, sembrò crollare sulle sue stesse basi quel paradigma già definito «apologetico» dai marxisti. Ma, poi, ironia della storia, negli stessi paesi socialisti buona parte degli studiosi «riformatori» dovettero riaccostarsi ad alcuni aspetti fondamentali della teoria dell'equilibrio generale, non appena si posero il problema di reintrodurre alcune forme di mercato o di determinare i prezzi «dal basso» e non solo «dall'alto».

La formulazione di Arrow-Debreu, in realtà, seguendo la strada aperta nel 1874-'77 da Leon Wabras, è esplicitamente rivolta ad un'economia nella quale le decisioni di consumare e di investire vengono prese da un pulviscolo di soggetti privati, appartenenti alla categoria delle famiglie e delle aziende. Per tutti costoro, i prezzi sono considerati un dato esterno del loro comportamento. E per tutti la regola da seguire è rigorosamente utilitaristica: perseguire il massimo di profitto (le aziende) o il massimo di preferenze (le famiglie). Ci sono, dunque, «milioni di individui avidi ed egoisti che perseguono i propri fini personali senza alcun controllo diretto da parte dello stato stando al buonsenso, sembra proprio la ricetta sicura per l'anarchia», come ha scritto Frank Hahn. Invece, la teoria dell'equilibrio generale sostiene che esiste un ordine tale che «la domanda totale di qualsiasi bene è uguale alla sua quantità inizialmente disponibile, più la sua quantità prodotta». Chi assicura tale ordine sono i prezzi, che scaturiscono da questo insieme di complesse interrelazioni.

I modelli matematici di Debreu e Arrow danno la dimostrazione di questa possibilità astratta. Anche se a certe condizioni le quali, man mano che l'analisi è andata avanti, sono diventate sempre più restrittive. Così, occorre che nessun soggetto abbia più potere di mercato degli altri (e ciò nella realtà non si verifica); oppure che ognuno abbia le informazioni più adeguate su tutti gli altri, sulle condizioni presenti e su quelle future e che il futuro assomigli al presente.

Sempre per citare Hahn, che di questa teoria ha dato una interpretazione critica, pur riconoscendole il valore di «grande conquista intellettuale», occorre che «chi voglia scambiare il lavoro oggi con la spremuta d'arance domani sappia se domani avrà il raffreddore. Uno scenario discutibile dal punto di vista sia del realismo sia della pertinenza».

Sul piano pratico, la principale contraddizione riguarda l'ipotesi che non c'è mai disoccupazione involontaria. A questa conclusione si è riferito Friedman per dimostrare che esiste un tasso naturale di disoccupazione, immodificabile con decisioni di politica economica.

E proprio dalle incognite che il sistema di Arrow e Debreu non ha risolto prendono le mosse i nuovi teorici delle «aspettative razionali», secondo i quali oggi è possibile in ogni istante arrivare all'equilibrio dei mercati. Insomma, la vecchia «mano invisibile» che secondo Smith assicurava l'ordinato svolgimento del sistema con l'aiuto della matematica e del computer è diventata visibile. La Provvidenza esiste e risiede in un «chip».

Stefano Cingolani

Tre quadri di Amedeo Modigliani

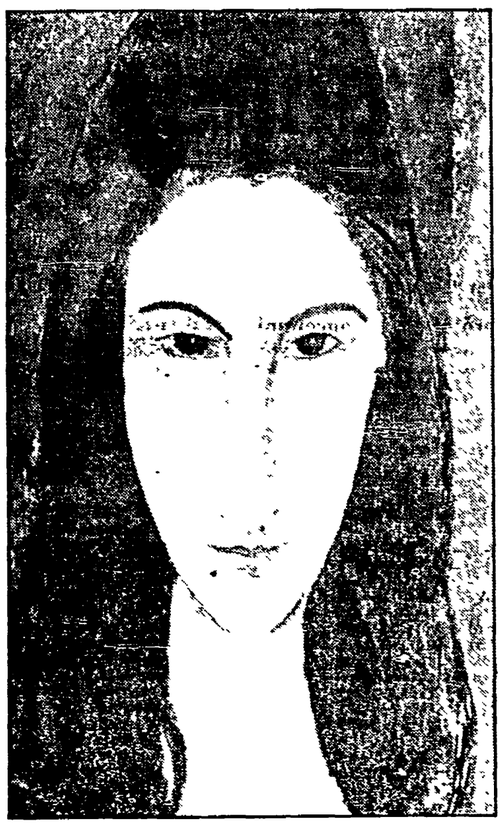
Tre lettere inedite della scrittrice russa

Si chiamano le «Notti fiorentine», sono nove brevi scritti, quasi un romanzo epistolare che a giorni sarà pubblicato dalla Mondadori. Sono stati concepiti dalla Cvetaeva a Berlino nel 1922 per un amante immaginario: eppure la sua figura risulta assolutamente reale

Ecco cos'è l'amore

di MARINA CVETAEVA

Sono nove lettere, finora assolutamente inedite, che ci parlano di uno straordinario rapporto uomo-donna. Ecco «Le notti fiorentine», intensissimo romanzo epistolare che getta nuova luce nella «filosofia dell'amore» di Marina Cvetaeva, grandissima scrittrice («Indizi terrestri», «Il racconto di Sonecka») e poetessa russa nata a Mosca nel 1892 e morta suicida a Elabuga (Asia centro-orientale) il 31 agosto 1941 dopo una vita bruciata con passione umana e intellettuale senza eguali. «Le notti fiorentine», che arrivano in questi giorni in libreria per i tipi di Mondadori (pp. 202, L. 14.000) e le cure di Serena Vitale insieme alla già nota «Lettera all'amazzone», furono concepite dalla Cvetaeva a Berlino nel 1922, poche settimane dopo la sua «fuga» dal giovane Stato sovietico, da lei tradotte in francese dieci anni dopo — ai tempi del drammatico esilio parigino vissuto tra gli stenti — e quindi diffuse in dattiloscritto tra amici e conoscenti. Nello scriverle, Marina Cvetaeva non ha in mente un uomo, un destinatario preciso. Sarebbe del resto arduo, oltre che inutile, individuarlo. Sposata dal 1912 con Sergej Efron, la scrittrice, allo scoppio della rivoluzione bolscevica, mentre il marito si schierava con le «armate bianche», era rimasta isolata a Mosca, per poi lasciare, come Efron, l'Unione Sovietica e iniziare il suo pellegrinaggio tra Berlino, Praga e Parigi. È, fino al 1939, anno del suo ritorno in patria, per lei un periodo sentimentalmente acceso e turbolento. Ricorrono dei nomi, certo: quelli di Abram Grigor'evič Vyšjak, proprietario della casa editrice «Gelikon», di Boris Pasternak, con cui la scrittrice ha una intensa corrispondenza, di Konstantin Rodzevič. Ma a nessuno di loro la Cvetaeva indirizza queste «Notti fiorentine», destinate a restare magicamente sospese tra realtà e irrealtà, a testimoniare la sua arte e la sua umanità. Per gentile concessione dell'editore proponiamo ai nostri lettori tre di queste lettere.



Perché le donne sono sempre gentili?

Quando, qualche minuto fa, stavo accanto a voi su quella panchina vagabonda — più scostata che accanto — l'anima mi scoppiava di tenerezza, avrei voluto portare la vostra mano alle mie labbra e tenerla così a lungo, così a lungo...

Panca d'abbandono.

Panca vagabonda...

(Abbandono. Ricchezza di povertà che, dando un'unica parola per due cose, un unico suono per due significati, la dilata e la data così splendidamente!).

Ma, l'avete visto, ci siamo lasciati... educatamente. (Ecco i primi uccelli. La nostra ora impossibile!) Senza voi — posso. Non sono né bambina né donna, faccio a meno di bambole e di uomini. Posso — senza di tutti. Ma è forse la prima volta che vorrei non poterlo.

Mi direte, forse: «Non so che farmene di voi, così fatta» (debole come tutte le altre e molto meno bella). Allora, e ancora: così sia. E che un'unica cosa non sia tra noi: la frode. Voglio che tu mi ami tutta, tutto quello che sono, il tutto che sono. È il solo modo di essere amata o di non essere amata. Io mi sento vostra (non vi sento mio). Non temo la parola, non temiate il fatto che esiste solo per me, che non esisterà mai per voi. Quando ricominceranno i vostri passi di danza, io non farò che un salto, come si salta via da una barca, facendola oscillare. Non saprete nulla del mio dolore. Non ci sarà neanche vuoto, giacché non avevo nessun posto nella vostra vita. Quanto al «vuoto dell'anima» — più è vuota, meglio può riempirsi. Conta solo il vuoto fisico. Il vuoto di questa sedia. Nella vostra vita non ci sarà mai una sedia vuota di me.

La nostra eternità è di un'ora, che già passa. E da voi io non voglio che un'unica cosa: il permesso di amarvi, nient'altro che queste povere parole: «amami come vuoi — e come non vuoi: con tutta te stessa».

Non parlo della vita. Non parlo del corso delle ore. So che tutte le vite e tutte le ore sono già prese, e io sono l'ultima a voler usurpare i diritti dei proprietari (diritti e proprietà — due cose che disprezzo allo stesso modo). Il mio amore non corrisponde a nessun tempo, a nessun luogo. Non sarà mai l'ingresso in una certa stanza, a una certa ora. E un'uscita da tutto, a cominciare dalla mia stessa pelle! Quando è finita — il ritorno trionfale: in me. Finché vi amo, mi troverete sempre tra voi e me, mai in voi, o in me. In moto, come uno zampillo d'acqua o un treno. Nessun tempo ha mai contenuto l'amore, giacché l'anima stessa lo riversa a pieni fiotti («stravedo per te»: straripo — da dove? — dal corpo!), giacché la sua prima parola è «sempre», la sua ultima «mai». Mezzanotte non è la sua ora più che mezzogiorno, tutto questo è gergo amoroso, è uso — così consunto! La cosa che il tempo contiene credendo di contenere l'amore è un'altra. È l'abdicazione ad amare. Ogni via che finisce in una stanza è falsa, ed è l'unica su cui non lascio mai correre le gambe.

Parlo della vostra adesione al mio flusso interiore: anche quello, posso trattenerlo. Già lo faccio. (Già — non ce la faccio).

Voglio da voi la mia libertà verso di voi. La mia fiducia in voi. Il mio amore per voi, da voi accettato. E, ancora, sapere che tutto questo vi è di peso.

Il cielo è tutto chiaro. A sinistra, sopra il giovane campanile, l'alba. È innocente e eterno. Ti amo come avrei potuto amare quel tuo figlio che avresti dovuto essere.

Non pensare che io disprezzi il tuo semplice essere terrestre. Ti amo tutto, con il tuo sguardo, il tuo sorriso, i tuoi modi, la tua pigrizia — innata, natale, nativa — con tutto il tuo oscuro (per te, non per me) inizio di anima — di bontà, di compassione, di abnegazione. Che tutto questo non sia né per me, né venga da me — che importa! Voglio così tanto da te che non voglio semplicemente nulla. (Meglio non cominciare neanche!).

Ma sappilo, mio ospite di un'ora, che mai nessuna ti... (non tanto, ma in questo modo. Nel modo stesso, nel modo, nel mio). E che, anche avendoti lasciato, anche avendoti ceduto — come cedo sempre tutto a tutti, il passo a ognuno — non ti abbandonerò mai.

Chiaro dell'alba. Calma come una morta e in questa assoluta chiarezza di cielo e di testa, ti dico: «con te ho bisogno di tutta l'intimità della tana, di tutto lo spazio aperto della notte. Tutta la notte fuori e tutta la notte dentro».

Che miseria la vita terrestre. Che abbandono.

Stringo la tua mano contro le mie labbra. Scrivimi, dunque, scrivimi. Dormirò con la tua lettera. Ho bisogno di qualcosa di vivo da te.

Il cielo è pieno di conchiglie rosse. Se il cielo non è che la pioggia, che sarà allora il mare? È questa l'ora che più sente. Dormi tranquillo. Primi passi sulla strada, un operaio che cammina. E gli uccelli.

Alba di un giorno di giugno, sabato.

Alba di un giorno di giugno, sabato

Caro, la cosa che poco fa è volata in terra e che voi non avete neanche intravisto, tanto sono stata rapida a nasconderla, era una lettera a B.

Mentre sto scrivendo, voi dormite. Dio, quanto mi intenerisce tutto il vostro essere temporale! La vostra stanchezza (franchi sbadigli animaleschi). Il vostro tremare (mentre entravamo: «chissà perché mi battono i denti» — io lo so bene, perché: per avermi tenuto il passo durante tre ore sulle strade vuote della capitale e le non meno deserte vie del mio pensiero. Senza un solo piccolo «caffè nero» per il vostro corpo e senza un solo sorriso — per il vostro cuore).

Quanto mi intenerite con la vostra fame notturna, spontanea ma infallibile, con...

Ma voi fate di me una sorta di animale!

Non ne so nulla. È così che vi amo.

Un'altra cosa che ho capito solo ora. La vostra bontà: ci sono cose che vi affliggono e non sono necessariamente quelle che càpitano a voi. E, ancora, il vostro sentire: ci sono cose che vi fanno male e non sono, necessariamente, cose fisiche. (Ho male. Dove? Al dito? No. Alla testa? No. Ai denti? No. In nessun luogo del corpo. Eccola — l'anima).

Piccolo mio, prendo il vostro caro capo con tutt'e due le mani — che strana sensazione, l'eterno del cranio attraverso il temporale della capigliatura, l'eterno della roccia attraverso il temporale dell'erba... Ora, ascoltatemi, questa è la vera vita. Voi dormite, io entro. Mi siedo sul bordo del grande letto di fiume che è il nostro sonno, del grande fiume che è il nostro sogno, sorprendo una mano che penzola, me ne impadronisco (verbo così poco mio), la porto (gesto così tanto mio) fino alle labbra... E voi, ecco, socchiudete gli occhi. Vi racconto ogni sorta di stupidaggini, ridete, rido, ridiamo. Nulla di amoroso: la notte è nostra, noi non siamo suoi. E a forza di essere felice — felice di non essere amorosa — di poter parlare — di non dovervi baciare — per piena e pura gratitudine — vi bacio.

Voi baciate con tanta dolcezza (distruggete le mie lettere!) — umanità. È lì che la vostra anima si manifesta in modo più sensibile. (Ma come ho potuto non capirlo prima: animale — cosa c'è di più animato, in effetti, di un animale? 1) giacché c'è solo una sillaba da togliere perché diventi anima 2) giacché ha anche una sillaba in più dell'anima. E, per esser serii — animale: l'essere animato per eccellenza. (Il quasi-anima).

Con voi — nulla di pesante, nulla di sordo, nulla di equivoco. Non si è in un paese sconosciuto. Si sta bene, tanto bene, più bene ancora, meglio, se si potesse... E restando se stessi. Non è malfare, è ben-essere e, soprattutto, esser buono. Sì, voi siete buono. Né nemico, né complice. Un compagno. Niente dalle tenebre, in voi. Tutto dal buio.

Come vorrei, come vorrei — è la cosa più tenera che esista! — come avrei voluto il vostro addormentarvi, qualche vostra parola rimasta a metà, sprofondata nel sonno — tutta la dolcezza del momento che precede il sonno. Per amarvi meglio. Perché è lì che le anime sono meno armate, e dunque più amabili.

(«Prima del sonno... disarmo dell'anima...»).

Amico caro, sto solo cominciando ad amarvi, nulla è ancora (tutto sarà!). Faccio soltanto il mio apprendistato. Tutta all'erta!

Vorrei tanto — tante vostre parole che non vi nominerò mai. Sensazione: non anticipare nulla, acuire l'attenzione (rafforzare la tensione), fare il morto per sentivi vivere (nascere?). L'amore non è altro che un grande orecchio (sarei tentata di dire: udito — di pesce), e solo per questo motivo è cieco: non vedere (sapere) nulla per intendere (com-prendere) tutto. («Nonna, perché hai orecchie così grandi?» — «Per sentirti meglio, piccola». Lunghe, lunghe, lunghe sono le orecchie dell'amore!)

A parte le orecchie — tutto può divenire veramente grande, ma qualcosa può essere falsato dal nostro intervento. Restiamo immobili.

Verrà l'ora in cui non riderò più — oh, lo so, ma non sarà né oggi, né domani, e nulla al mondo, né-anche voi, — né voi stesso potete ritardarla o avvicinarla.

Sarà un gradino infinito della scala: notte.

Amico, ve lo dico in anticipo: non vi lasciate ingannare dagli indizi — le mani e le labbra non hanno pazienza, sono bambini, debbono avere la loro (perché non ci innervosiscano), ma non sono loro (labbra e mani) che contano, che la vincono. Sarà solo un passaggio.

Buonanotte. Leggete questa lettera prima di addormentarvi e, subito, correte alla penna — che già cade dalla vostra mano: qualche parola, senza pensarci sopra.

Stasera, al caffè, sono stata, per un attimo, malissimo. Non è colpa vostra, sono io che sono smisurata, non dovete saperne nulla.

Dormite, non voglio ficcarmi come una vite dentro di voi, non voglio sormontare nulla, non voglio volere nulla. Se è destino e non caso, non ci sarà né la vostra volontà, né la mia, non ci saremo — non dovremo esserci — né voi né io. Altrimenti tutto questo non ha valore né senso. I «gentili» si contano a centinaia, le «gentili» a migliaia.

Uomo sei vuoto e superficiale, ma io ti voglio

Voi liberate in me il mio essere femminile, il mio essere più oscuro e recondito. Non per questo sono meno chiaroveggente. Tutta la mia chiaroveggenza intatta con, in più, il diritto beato alla cecità.

Mio tenero (che mi fa...), con tutto il mio essere indivisibilmente doppio, doppiamente e indissolubilmente uno, con tutto il mio essere di spada a doppio taglio (dotata di questa rassicurante virtù: ferite me soltanto) io voglio in voi, in-voi, come nella notte «Strofe e sogni» e, per semplificare: leggere e dormire. (Le parole che voi lasciate perdere, io le conservo tutte). Quanti hanno visto in me soltanto delle strofe!

Tutto con l'anima, amico, e tutto nell'anima. (Un getto d'acqua che si autoalimenta. Le magnifiche fontane del Gran Re). La pelle come tale non esiste. Voi, voi lo sapete, con il vostro fiuto animale, fiuto geniale (secondo le mie parole: il «pelo come tale»). Vello — non è solo la bestia, ma la pianta: il pino, l'abete, il mio ginepro tanto amato...

E, se debbo dirvi in colori, siete bruno. Come i vostri occhi.

Caro, non ho mai scritto a nessuno lettere simili (da quando tengo in mano la penna — no, da quando la penna mi tiene —, no, dal tempo lontano delle mie piume d'angelo — sempre, a tutti. E tuttavia, credetemi).

Uomo, lo so tutto, vi so superficiale, leggero, vuoto, ma la vostra animalità profonda mi tocca più in profondità di altre anime. Sapete così bene aver freddo, aver caldo, aver fame, aver sonno. Senza il vostro vuoto c'è il vuoto che possiamo immaginare soltanto pieno di astri o di atomi, e cioè popolato di mondi viventi. Siate vuoto finché lo vorrete, finché lo potrete — io sono la vita che non soffre il vuoto.

Bambino mio (permettetemi di chiamarvi così...), mio piccolo ragazzo! Se a volte non vi rispondo direttamente, è che ci sono parole che non devono essere pronunciate tra certe pareti, che nemmeno l'aria, tra certi muri, può tollerare. I muri, invece, sopportano tutto e non soffrono di nulla ed è l'unica cosa che io non sopporto, e sono loro che più mi fanno soffrire.

Non so se voi siete iperamato (iperalimentato d'amore) nella vita. Probabilmente sì. Ma quello che so (lo sentiate anche per la millesima volta) è che nessuno (nessuna!) vi ha mai così... Ogni millesima volta ha la sua milleunesima. Così, per me, non è una misura di peso, né di quantità, né di durata, è un valore di qualità: di identità. Io non vi amo né tanto, né a tal punto, né fino a... — io vi amo così. (Non vi amo tanto, vi amo come). Oh, molte donne vi hanno amato e vi ameranno più forte. Tutte — di più. Nessuna — così. Se il mio amore resta unico nelle vite, è solo per la sua doppia identità: con l'amato e con me stessa. Per questo non viene mai preso per amore.

«Amatemi grande, amatemi bello, amatemi diverso!». Per quanto mi riguarda, ho sempre voluto e addirittura preteso che mi si ami come sono — per ciò che sono — perché sono. Non per ciò che, secondo voi, potrei, dovrei, avrei dovuto essere. Che si ami me e non l'essere ideale e falso uscito dalla fantasia di quel poeta di terz'ordine e dell'ultima ora che può essere così innamorato solo se non è poeta nato, pensatore nato. Ho sempre preferito essere fotografata, riflessa, ripetuta, maltrattata da quell'indifferente che è l'obiettivo, piuttosto che ritratta, cioè ben trattata, idealizzata, animata, da un pittore di cui non sono neanche sicura che abbia un'anima, e che spesso è solo una mano da una sola e medesima mania.

Non trattatemi peggio di quanto natura abbia fatto — e di quanto specchio non faccia —, è tutto quello che, in piena umiltà, chiedo al pittore e all'amante. «Ogni volto non è che un punto di partenza». Giusto, ma avete un'idea della mia (della sua) direzione? Di quel che sarebbe realmente stato di me, di dove sarei realmente arrivata, se... Riuscite solo a seguirmi — voi che mi volete superare — per orientarmi? Un grande maestro può creare l'ideale: ciò che ha dovuto essere, il reale in potenza. Alta realtà. Gli altri, i maestrucoli dell'arte e dell'amore, possono fare (dipingere, amare) solo dal vero. E voi — voi fate me, se potete.

Ho sempre preferito essere conosciuta e odiata piuttosto che inventata e amata. Fissatemi con tutta la forza del vostro sguardo, oppure andate a «creare» una donna qualunque, la vicina di casa, che potrà esservi solo riconoscente e si riconoscerà in ogni vostro «ritratto» perché lei non si conosce, per il semplice motivo che non c'è nulla da conoscere, in lei. È il nulla, che si presta a tutte le forme. Quanto a me, sono già creata, ed è stato Dio a crearmi. Basta un'unica creazione. E un simile creatore.

Io mi identificherei unicamente nell'amore di chi mi scegliesse fra tutti gli essere passati, presenti, futuri, maschili, femminili, dell'acqua, del fuoco, dell'aria, della terra, del cielo. E fra tutti gli altri ancora — esistono altri pianeti!

Così sono io. Se vi do pena — perdonatemi di essere.

È dire che se fossimo insieme non avrei saputo nulla di quello che vi ho appena insegnato!

Come tutto si trova quando ci si separa. Come tutto si unisce quando si è lontanti!

Piccolo mio! Le quattro del mattino, e io sono con voi, la fronte nella vostra spalla, vi avrei dato tutti i miei versi — venuti, venente, a venire — non come cose di valore: come cose che vi piacciono.

E anche questo — volete?

Fedeltà: impossibilità di un'altra (di essere altro). tutto il resto è Lucifero (orgoglio) e Lutero (dovere). Come vedete, la mia testa s'avvantaggia del mio cuore.

È una sera portatemi via: per tutta una sera. Per dimenticarvi un po' ritrovandovi. Per essere in due a portarvi dentro.